

Dopo la pandemia. La sterpaglia

La liberazione non è avvenuta in un giorno solo, ma gradatamente, così come era avvenuta la chiusura. Quasi non me ne sono accorta, poi però ieri mattina mi sono svegliata dal mio intorpidimento: ma allora è vero? Stentavo a crederlo. Dovevo aver avuto sulla faccia la stessa espressione di stupore che hanno i miei gatti, quando li libero dalla gabbia in cui li ho costretti per i brevi percorsi dal veterinario: quasi non si azzardano a uscire, allungano prima i baffi, poi il naso, scrutano fuori della porticina spalancata, diffidenti: non sarà una trappola? A me è capitato lo stesso: dopo settimane di clausura quasi non ricordavo più che fuori dal mio cancello, valicato solo per le spese fondamentali, c'era un mondo di libertà, che potevo andare dove volevo e con chi volevo.

La prima cosa che mi è venuta in mente, dopo aver toccato con mano la mia ritrovata libertà, non è stata però una cena al ristorante o la visita a un museo, no, la cultura sarebbe venuta più tardi: il mio primo pensiero sono stati i capelli. In queste settimane di quarantena, se ho potuto provvedere a che il loro colore fosse pressoché lo stesso di quando mi ci sono chiusa, non ho però potuto impedire che crescessero. A modo loro, naturalmente. Si sono presi la libertà di pari passo in cui io la perdevo; si sono allungati e attorcigliati, sulla nuca si sono assottigliati in una specie di coda, mentre si sono allargati a palla sull'emisfero sinistro sicché la mia testa ha assunto una forma squilibrata, una sorta di palla ammaccata sul lato destro. Ho smesso di guardarmi circa due settimane fa, ma non potevo impedirmi di cogliere involontariamente la mia immagine riflessa sul vetro di una finestra, o di alzare di colpo gli occhi dal lavabo e vedere davanti a me, lo sguardo stralunato sotto

la massa di capelli, un volto che facevo fatica a riconoscere. Capirete perciò come il mio primo pensiero sia andato a Sabine. L'ultima volta che ci siamo viste portava una camicia a fiori abilmente ficcata nella cintola e svolazzante sul sedere, faceva balenare un paio di forbici e mi diceva: "Allora, togliamo un po' di questa sterpaglia?". La parola *Ge-strüpp*, traducibile anche con *groviglio*, *intrico* o *cespuglio*, detta con accento bavarese suona un tantino più educata che in italiano, ma il senso è quello. Li vedesse adesso, i miei capelli! Ricordo anche, di quell'ultimo incontro, che mentre mi massaggiava la cute, Sabine mi aveva messa a parte di alcune sue considerazioni sulla situazione attuale dell'umanità soffermandosi sul problema, allora molto attuale e in seguito passato sotto silenzio come fosse stato risolto, dei profughi siriani che premevano ai confini della Grecia per entrare da noi. "E se poi ci portano il coronavirus?" era stata la sua conclusione. Nella scomoda posizione in cui mi trovavo riuscii a stento a far uscire un: "Sarà semmai il contrario, che siamo noi a contagiarli", ma so per certo di non averla convinta. In quel lontano inizio dell'epidemia, le parrucchiere non erano ancora diventate, come tutto il resto dell'umanità, delle esperte in virologia ed epidemiologia, perciò quella versione dei fatti era del tutto accettabile.

Adesso però, con il ritorno alla vita normale, i pregiudizi di Sabine non mi importavano più. Presi il telefono e feci il numero. Nessuna risposta. Riprovai e attesi a lungo. Una voce meccanica mi fece sapere che il numero era inesistente. Ricontrollai il bigliettino da visita: *Haarspitze* – il nome del negozio fondeva argutamente la cima dei capelli con la qualità del servizio – era ancora

riportato su internet; nulla che facesse supporre una qualche catastrofe, ma il fatto che il telefono di un parrucchiere fosse irreperibile un venerdì mattina alle dieci era per lo meno strano. Cominciai a intuire qualche cosa di oscuro e vagamente minaccioso. Avrei potuto lasciare l'*Haarspitze* al suo destino e cercarne un altro, ma non si abbandonò così facilmente la propria parrucchiere, con tutto il tempo che mi ci era voluto per convincerla che non doveva precipitarsi a sfolire la siepe sulla mia testa, ma solo tentare di bandirla un po'; insomma non potevo rinunciare a Sabine, nonostante la sua paura dei siriani portatori di oscuri virus. Ero confusa, avvilita, irritata. Doveva sentirsi così il Kaiser Franz Josef il mattino in cui sul vassoio della colazione mancava la posta (vi ricordate Joseph Roth e la *Radetzky Marsch*?). Ci sono certezze su cui si regge la nostra intera esistenza: per il Kaiser era il fatto che il fedele servitore, suo double, gli servisse con il *mélange* la posta; per me invece era che Sabine rispondendo al telefono con un melodioso "Haarspitze" mi domandasse con la sua voce un po' cantilenante: "Taglio e fon?". La sua assenza mi spiazzava. Dovevo saperne di più. Mi vestii alla bell'e meglio, mi infilai in macchina – era da due settimane che non la mettevo in moto, cioè dall'ultima mia scorta al supermercato –, mi immessi nella strada statale, che era di nuovo trafficata come ai vecchi tempi, ed eccomi davanti al negozio. La grande vetrina mostrava come al solito due grandi manifesti: lei e lui in pettinature dall'improbabile color bronzo, incorniciati da una decorazione di edera artificiale. Ma dietro nessuna luce. La porta sbarrata. Sul vetro un foglio scritto a mano: *Si avverte la gentile clientela che il negozio rimarrà chiuso fino a*

nuovo avviso. Era piuttosto slavato e poco leggibile, segno che era stato attaccato settimane prima. Non prometteva niente di buono. Se solo avessi saputo il cognome di Sabine, avrei potuto provare a chiamarla; mi aveva detto che abitava a Mariendorf, un paese piccolissimo, e che aveva un cavallo. Ma chi sa il cognome delle parrucchiere? Come le infermiere, le estetiste e le fisioterapiste, le parrucchiere appartengono a una categoria dotata di solo nome proprio, forse per simulare intimità, visto che affidiamo loro qualcosa di molto personale, come i nostri capelli, la nostra schiena, la nostra pelle. Stavo per andarmene, quando gli occhi mi caddero sul negozio vicino: elettricista e vendita elettrodomestici. Era aperto. Probabilmente lo era rimasto per tutto il tempo della quarantena, appartenendo gli elettricisti a una categoria giudicata indispensabile, a differenza dei parrucchieri (ma converrete con me che è solo una questione di prospettiva). Entrai, aspettai il mio turno, feci la domanda. Ne sapevano qualcosa del vicino? All'inizio il commesso sembrò far fatica a ricordarsi che a tre metri di distanza c'era, da quel che ne sapevo io da decenni, un negozio di parrucchiere, poi scosse più volte la testa: "Chiuso". "Per sempre?", "Che ne so... però direi di sì, se non hanno ancora aperto vuol dire che non ce l'hanno fatta...". "Non si sarà ammalata?". A quel punto il commesso puntò su di me uno sguardo irritato: "Non so, non credo, ma chissà".

Tornai a casa terrea. Non erano previsti aiuti statali, sovvenzioni, sospensioni – temporanee – dei pagamenti di affitto per i piccoli imprenditori? E chi lo sa. Sabine in ogni caso non ce l'aveva fatta. Non si è ammalata, mi dissi, non aveva detto che lei stando sempre all'aria aperta era immune dai virus? Sarà

tornata al suo cavallo. Un momento. Come lo paga il fieno del cavallo se non ha un lavoro? Boh, non erano affari miei. Del resto non era neppure normale che una parrucchiera potesse permettersi di mantenere un cavallo, sia pure nel paesino più smarrito della Baviera. Di fronte al disastro generale, che lei non lavorasse più era davvero una bazzecola. Non ce l'aveva fatta. Io invece ce l'avevo fatta: sia pure con un cespuglio in testa, ne ero uscita sana. Mi rimaneva l'impiccio di trovarmi un altro parrucchiere, semmai, ma non questo era il punto. Mi sentivo addosso una strana inquietudine. A un tratto mi resi conto dell'enormità della mia pretesa: come potevo presumere che tutto fosse come prima della pandemia? Mica si può chiudere completamente la vita sociale e poi aspettarsi che ritorni da un giorno all'altro come era prima! Chissà quante altre cose erano cambiate! Che la scomparsa di Haarspitze fosse foriera di ben più rovinosi sconvolgimenti? Ben a ragione il Kaiser si era così allarmato per la mancanza della posta: la morte del fedele servitore altro non era che il primo sintomo della caduta del suo mondo. E se fosse avvenuta la stessa cosa con il nostro? (Silvia Di Natale)

Pagine Italiane in Baviera

-

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. La Biunda
Josef-Schauer-Str. 40,
82178 Puchheim

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: C. D'arcangelo,
Pixelio.de, Pixabay.de

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 4/2020: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.